

di tutti i pascoli regolarmente pettinati dalla falce e dal rastrello, degli antri sotto le pareti, utilizzati periodicamente durante la fienagione dei pascoli alti, ora non rimane più nulla. Solo bosco, poi bosco, e ancora bosco. Le uniche tracce rimaste sono le numerose ere o *Jal*, spianate ricavate sui fianchi dei monti utilizzate per la preparazione del *poiat*, la carbonaia. Spostando lo strato di stame di faggio che oggi le ricopre, si trovano ancora i resti dell'antico carbone.

E poi è arrivata la Seconda Guerra Mondiale. La valle è stata teatro di altre vicende, altri attrezzi avevano sulle spalle i nuovi protagonisti. Nell'ottobre del '43, poco dopo l'armistizio, Casera Ditta ha visto arrivare un piccolo gruppo di partigiani in cerca di una nuova base. Arrivavano da Bologna, e le loro guide erano due ragazzini della famiglia "Ditta": Bruno, dieci anni compiuti da pochi giorni, e Paolo, pochi anni in più. Erano dei boscaioli che si sarebbero stabiliti in casera per qualche tempo a tagliar legna, o almeno così aveva detto loro papà "Dittin", incaricandoli di accompagnarli in casera. Ma all'indomani, svegliando-



Il corso del Mesath visto dal Monte Toc.

si prima dei "boscaioli", i due fratellini notarono che in cucina, invece delle seghe e delle manere, stavano ben allineati sei schioppi da guerra. Si guardarono negli occhi, e con un sorriso complice Bruno sussurrò a Paolo: "*questi qui sì che ne tagliano legna*". Scoccata la scintilla, l'incendio è divampato. Pochi mesi e tutte le *Poste* si sono trasformate in covi di ribelli. Al nazista invasore questo non piaceva, e la rappresaglia è stata durissima. Nel corso di un durissimo rastrellamento, nel perfetto stile nazi-fascista, la punizione è arrivata: Casera Ditta, sede del Comando, è andata a fuoco. Ma non bastava: per punire i proprietari della posta, colpevoli di aver concesso un ricovero ai banditi, ci voleva qualcosa di più. La loro

abitazione di Pineda subì così la stessa sorte, le fiamme fecero il loro lavoro, e Felice Filipin, detto "Dittin", la moglie Maria, dodici figli e due nonni, si ritrovarono a possedere solo ciò che indossavano.

Nel '45 la guerra degli eserciti finì, per i valligiani iniziò quella più dura: ricostruire, tornare a vivere. Le poche Poste non danneggiate vennero riaperte, Casera Ditta caparbiamente ricostruita, così come l'abitazione a Pineda, e la famiglia di Felice "Dittin" rientrò in valle determinata a non perdere il legame con il proprio passato e con i boschi dei loro vecchi. Furono anni relativamente felici, pur nella cruda povertà di quei tempi. L'indispensabile non

DAL "BOSCARIN" ALLA "BEFFA DI BALDENICH"

I partigiani arruolati nel Triveneto furono circa 34.000 e ne perirono più di 7.000; altri furono deportati nei Lager o imprigionati dai tedeschi. Nel bellunese, si crearono gruppi partigiani ben organizzati tra i quali ricordiamo il primo nucleo "Luigi Boscarin"/"Tino Ferdiani", formatosi nell'autunno del '43 su iniziativa del Comando Veneto e delle Brigate Garibaldi. Le Brigate Garibaldi, per l'appunto, furono molto attive nell'area di Belluno e Agordo con le Brigate "Leo de Biasi", "Beduschi" e "Fratelli Fenti" che, tutte insieme, formarono il gruppo "Carlo Pisacane". Altre importanti Brigate che agirono nel territorio bellunese furono quelle "Calvi" e "Cacciatori delle Alpi" nel Cadore e quella nel Feltrino denominata "Antonio Gramsci".

Il reparto Boscarin, intitolato ad un antifascista feltrino caduto in Spagna, si spostò dalla Casera "La Spàsema", nel territorio di Lentiai, prima in valle del Mis, a Casera Nandrina, e successivamente a Casera Ditta in Val Mesath dove la formazione si acquarterò fino al marzo del '44 ricevendo, attraverso la stazione di Faé-Fortogna quale punto per rifornimenti e di arrivo dei volontari, gli uomini inviati a Belluno dalla federazione comunista di Bologna. A quel punto il Boscarin divenne distaccamento "Tino Ferdiani", primo caduto del gruppo (a seguito della caduta accidentale in un burrone durante un'azione contro il farmacista fascista del luogo) e successivamente brigata Garibaldi "Nino Nannetti", nome di un bolognese caduto in Spagna.

Di quel primo distaccamento facevano parte giovani del bellunese, ex prigionieri inglesi, russi, due slavi e due montenegrini, dirigenti politici. Numerose le donne che parteciparono alla creazione del gruppo, fra le quali Rina Tagliapietra, la veneziana Ina, Grazia Tagliapietra, la "romana".

Alcuni dei partigiani che salirono in montagna nel "Boscarin" faranno parte della formazione che realizzò una delle più riuscite operazioni della guerra partigiana nel nord-est, la "beffa di Baldenich".

L'operazione consentì di liberare con un'azione durata non più di mezz'ora 73 prigionieri politici, tutti membri della Resistenza che erano stati arrestati dai tedeschi nei mesi precedenti. Fra loro, esponenti di primo piano sia dell'organizzazione militare che di quella politica, cioè del CLN locale.

La mattina del 16 giugno 1944, un reparto di otto tedeschi suonò alla porta

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

mancava, alla sera il piatto si poteva riempire, il ritrovamento di qualche fucile abbandonato dai combattenti aiutò a vedere anche qualche pentola di carne, oltre alla solita polenta. Una alla volta le varie Poste venivano abbandonate, la pianura era la modernità, il richiamo della fabbrica il canto delle sirene. Le donne non volevano più sposare il boscaiolo o il pastore, ambivano all'operaio, il lavoro stipendiato garantiva la lavatrice, e piano piano la valle si è vuotata. Solo quelli della "Ditta" hanno resistito. La Posta, i prati, la caccia, la legna e il carbone erano ancora la vita della maggior parte della famiglia, lasciando a loro l'onore e l'onere di diventare gli ultimi carbonai viventi.

Poi è arrivato il "Vajont". Sarebbe il nome del torrente e della valle omonima, ma ormai quel nome racconta dell'immane disastro del 9 ottobre 1963. La famiglia Ditta perse ancora la casa di Pineda, ma l'onda portò via anche Maria, la moglie del "Dittin", ed un buon numero di parenti stretti. La diaspora colpì l'intera comunità di Erto e Casso, nessuno escluso: l'emigrazione verso Paesi del nord, unica possibilità di sopravvivenza. I cantieri svizzeri e le gelaterie tedesche separarono una famiglia unita da sempre. E la casera Ditta subì la stessa sorte

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

del carcere Baldenich di Belluno portando con sé quattro partigiani arrestati e legati. Il maresciallo che li comandava, con tono perentorio e in pessimo italiano, intimò di aprire la porta perché doveva consegnare i prigionieri. Superate le titubanze dei carabinieri di guardia, ai quali era sembrata strana la mancanza di documenti di consegna, i 12 uomini entrarono (mentre altri 18 partigiani si posizionavano di copertura all'esterno del carcere). Alcuni rimasero nel cortile, altri si spostarono all'ufficio matricola. Qui i tedeschi spiarono le armi, strapparono il filo del telefono e rinchiusero carabinieri e guardie nelle celle. Solo allora capirono che quei tedeschi erano in realtà partigiani travestiti. L'unica cosa autentica era l'italiano approssimativo, perché alcuni di quei partigiani erano russi, che si erano uniti ai partigiani bellunesi dopo essere scappati dai campi di concentramento. Ma se quei carabinieri avessero prestato più attenzione, si sarebbero accorti che in tedesco "no" si dice "nein" e non "niet", e che uno dei mitra che portavano era un'arma sovietica, e non tedesca.

Si aprirono dunque le celle, e uscirono i prigionieri, stupefatti e increduli. Poi il gruppo prese la strada della montagna, grazie ai camion che erano ad attenderli all'esterno. I più deboli, quelli che per le torture e i maltrattamenti non erano in grado di camminare, vennero indirizzati in case amiche. Gli altri, con una marcia faticosa, raggiunsero prima Bolzano Bellunese, poi le Case Bortot ed infine la casera ai Ronch, ben più in alto. Non era stato sparato un solo colpo.

Per questa operazione a Mariano Mandolesi "Carlo", comandante della brigata garibaldina Pisacane, verrà conferita, dopo la guerra, la cittadinanza onoraria di Belluno.

Vennero liberati così Giovanni Banchieri, già esule in Francia e rientrato dopo l'8 settembre, Eliseo Dal Pont "Bianchi" che era stato arrestato già nel set-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

già toccata alle altre. La famiglia Filippin "della Ditta" è stata l'ultima ad abbandonare la valle, ma non l'ha mai dimenticata, ed è così stata la prima a rientrarvi.

Nel 1980 Bepi "della Ditta" può godersi la meritata pensione. Lascia la Svizzera e rientra a Pineda, luogo natale. La passione per i suoi monti non era mai mancata, ora aveva anche il tempo. Con l'aiuto dell'ormai anziano padre "Dittin", del più giovane fratello Bruno "della Ditta", qualche vecchio e fidato compagno di caccia e qualche paesano volonteroso, iniziò la ristrutturazione della Posta dei suoi avi, deciso a trascorrervi in serenità gli anni a venire, e finalmente con tutto il tempo a disposizione per la sua grande passione: la caccia. Non era un tipo comune, la sua simpatia ed il suo carisma fecero sì che sempre più persone sentissero parlare di questa valle, del suo personaggio, e della bellezza e selvaticità del posto.

Prima per ospitalità e per impegnare il tempo, poi per logica conseguenza, iniziò un'attività di ristorazione e ricovero stile familiare, e la clientela aumentò. Ancora oggi si

raccontano aneddoti spassosi ed incredibili sulle gesta del mitico Bepi Della Ditta, lo spirito di questa valle. Ma pure per Bepi l'età cambiava in aumento, e gli anni cominciavano a pesare per quel genere di vita. Nel 1994 si decise così ad affidare la gestione della Casera ad una coppia di giovani triestini, Raniero e Gabriella, che trasferirono qui la loro vita. Per 5 anni questa fu la loro casa, e si impegnarono nei lavori necessari per regolarizzare l'attività ed ottennero la licenza di affittacamere. Alla fine del 1999 passarono la mano, e la gestione venne rilevata da una coppia di giovani ertani, Roberto e Monica Corona. Con l'aiuto di mamma Clara e dei piccoli Alessio e Linda, proseguirono la storia di casera Ditta, lavorando senza posa a modifiche e migliorie, portandola così ad ottenere la qualifica e la licenza di "Rifugio Alpino".

Anni felici, ma la strada di Roberto finiva nel 2004, a soli quarant'anni è partito per un altro viaggio. Per Monica non è stato facile proseguire da sola. Ha resistito una stagione intera poi, con gran dolore, si è arresa. La

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

tembre del 1943 mentre organizzava i primi gruppi di resistenza, il capitano Francesco Pesce "Milo", responsabile militare della zona di Belluno e poi comandante della divisione Nannetti, e molti altri.

Il colpo alle carceri fece infuriare i tedeschi che il 19 giugno rastrellarono Feltrè, uccidendo sulla porta di casa cinque antifascisti e arrestandone trentatré. Altri venti arresti seguirono a Belluno.

Se questa fu la rappresaglia dei tedeschi, più forti furono però le conseguenze di quell'azione coraggiosa per lo sviluppo del movimento resistenziale, che già contava anche su un forte numero di gruppi territoriali organizzati che agivano soprattutto di notte con azioni di sabotaggio, di prelevamento di armi, di predisposizione di depositi di viveri.

L'azione di Baldenich segnò una svolta: i giovani, tra i quali molti reduci dai fronti e sottufficiali dell'esercito con esperienza di guerra, decisero di passare alla lotta armata, salendo in montagna e dando vita ad un movimento che, in quell'estate del '44, dilagò in ogni valle e paese costringendo i tedeschi a chiudersi nei presidi.

mancanza del compagno di vita e due figli in età scolastica l'hanno costretta a cedere. Autunno 2004, inizia un'altra storia. Il cammino prosegue con un occhio al passato, e Casera Ditta torna un po' base partigiana. Così ce la racconta Paola Lugo nel suo libro "Montagne ribelli". *"C'è un'ultima storia che vorrei ricordare. Oggi Casera Ditta, un tempo base della brigata Ferdiani, è un rifugio privato abitato tutto l'anno da Adriano Roncali, alpinista, scrittore e rifugista, che dal 2004 ha scelto di vivere qui. Interessato alle vicende partigiane, Roncali ha anche organizzato incontri e convegni dedicati alla storia delle brigate che operarono in Val Mesath. E anche con lui, dopo un po' è inevitabile allargare il discorso all'oggi, per cui passare dai ragazzi della Ferdiani alle odierne situazioni di resistenza non è una forzatura. Quando di sera, dopo aver camminato a lungo, ci si ritrova in casera davanti alla polenta e frico preparata da Adriano, tutto è abbastanza chiaro, e la sua scelta non appare unicamente una fuga dal mondo, come può sembrare a uno sguardo superficiale."*

E non di fuga si tratta, in effetti, ma neppure di missione, perché *"la montagna non verrà certo salvata da piccole scelte individuali così estreme come vivere isolati in un ambiente solitario come la Val Mesath. Non è certo da tutti, ma non è necessario arrivare a questo per scegliere una vita comunque 'resistente'."* E allora perché vivere qui? Perché *"le Alpi sono straordinariamente ricche: non solo come abbiamo sempre pensato, e come ci hanno insegnato a scuola, di acqua e legname da prendere e portare via. Sono ricche di una 'cultura altra' che è stata per troppo tempo disprezzata ed ignorata, e che è necessario tornare ad ascoltare prima che scompaia per sempre. Per imparare, per esempio, un diverso rapporto con l'acqua e coi boschi, come la frana del Toc avrebbe dovuto averci insegnato. Per imparare a guardare le cose dall'alto, e trovare risorse veramente nuove per reagire alle sfide che la modernità ci pone, e poter resistere al dilagare del pensiero unico"*.

Felice "Dittin" Filippin, classe 1899, nel 1995 se n'è andato, seguito nel 2002 dal figlio Bepi "della Ditta". Da allora il compito di curare la proprietà ed i rapporti col Rifugio è stato preso dal fratello Bruno "della Ditta", che oltre ad aiutare fattivamente e moralmente chi vive nella sua Posta, tiene ancora viva l'abitazione di Pineda, quella stessa casa dove tanti giovani, durante la Resistenza, si sono fermati a mangiare un panino e a bere un bicchiere di vino, prima di prendere la via dei monti.

Coltivando l'orto, tagliando legna, accogliendo numerosi amici e colleghi cacciatori, prosegue la saga di questa straordinaria famiglia.

Il testo della prima scheda è costituito da un intervento preparato da Adriano in occasione di un convegno tenuto a Belluno nell'ambito della Giornata Mondiale della Montagna; quello della seconda scheda è frutto di una ricerca in internet, con un ampio estratto dall'articolo "Quando i partigiani liberarono 73 prigionieri", di Toni Sirena, pubblicato sul "Corriere delle Alpi".

Le foto che accompagnano l'articolo sono opera di Guido Vidoni.

